

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 2 - **Il codice Da Vinci** di D. Brown - Mondadori
- 3 - **La famiglia Moskat** di Isaac B. Singer R.L. Libri
- 4 - **Tre metri sopra il cielo** di Federico Moccia Feltrinelli
- 5 - **Un giro di giostra** di Tiziano Terzani Longanesi

New York brucia?
di Lapierre-Collins
Mondadori

- 1 - **I primi tre italiani**
di Margaret Mazzantini Mondadori
- 2 - **L'oscura immensità della morte**
di Massimo Carlotto - E/O
- 3 - **Non si muore tutte le mattine**
di Vinicio Caposella Feltrinelli

scelti da noi

Un principe
in America
di A. Tasca
di Curtò
Sellerio
pp. 328
euro 16Accarezza
le mani
di J.J. Ilunga
Jouvence
pp. 104
euro 10

QUASI UN GATTOPARDO LA SUA AFRICA

Il libro è una autobiografia di Alessandro Tasca di Cutò (1906-2000), nobile palermitano che ha vissuto la fine della belle époque e fu costretto a trasferirsi in America per cercare fortuna. Ha viaggiato molto, ha svolto i mestieri più disparati fino ad arrivare al cinema. Il principe, che non dimenticherà mai la sua Sicilia, si vanta di essere stato sempre un professionista in ogni cosa che fatto. L'autore sostiene che il personaggio del figlio del principe di Salina de *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa sia tratteggiato seguendo i contorni della sua vita; unica differenza: quello se ne andò in Inghilterra, lui scelse l'America.

I GIORNI DEL QUADRARO

La borgata
ribelle
di Walter
De Cesaris
Odradek
pp. 176
euro 13

Questo libro di Walter De Cesaris è la cronaca drammatica del rastrellamento nazista nella borgata romana del Quadraro, avvenuto nell'aprile del 1944: centinaia di uomini furono arrestati, fatti schiavi e consegnati alle fabbriche tedesche. L'autore che ha vissuto a lungo in quel quartiere, dove ha svolto attività politica, ricostruisce puntigliosamente gli avvenimenti e la resistenza della popolazione. Il suo è un racconto popolare fatto di sentimenti, volontà, sofferenze, speranze di una comunità con un forte sentire sociale e che ancora oggi non riesce a dimenticare.

Viaggio dentro il cuore di V.S. Naipaul

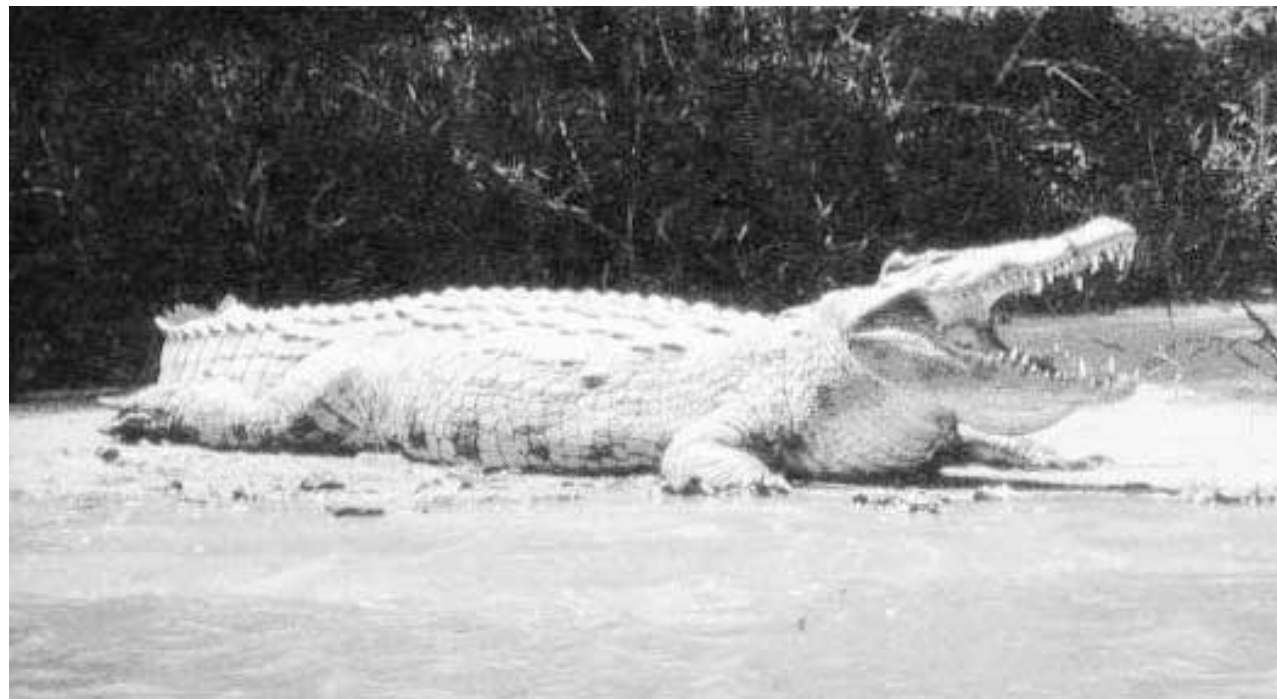
Due racconti in cui il premio Nobel svela come diventò scrittore. Ed entra nei misteri dell'Africa «vera»

Maria Pace Ottieri

I primi due libri di V.S. Naipaul che uscirono in Italia furono i romanzi *Il massaggiatore mistico* e *La casa del Signor Biswas*, li pubblicò Mondadori, a metà degli anni Sessanta, su proposta di Elio Vittorini, ma se ne accorsero in pochi e bisognò aspettare il 1982 perché Rizzoli traducesse *Alla curva del fiume*, uno dei suoi libri più belli, e il nome di V.S. Naipaul cominciò a circolare, sia pure cautamente. La lunga intervista che girai quell'anno allo scrittore angloindiano, un ritratto televisivo dal titolo *Un bramino a Oxford*, andò in onda su Rai Due un sabato d'agosto, dopo mezzanotte. Lo avevo incontrato a Londra, nella sede della sua casa editrice, prevenuto contro la televisione e spesso irritato dalle mie domande che giudicava inesperte e troppo ampie. Quando gli chiesi «Come e quando ha deciso di diventare scrittore?» rispose: «Ho scritto a questo riguardo. È sbagliato da parte sua chiedermi di ripeterlo perché sono uno scrittore da 25 anni e non può chiedermi di parlarne ancora. Lei non può chiedermi come ho cominciato a scrivere, lei è venuta fin qui e deve chiedermi qualcosa di più interessante».

In verità, se ricordi del sogno infantile di diventare un grande scrittore si trovavano sparsi qua e là in alcuni suoi libri precedenti, il primo libro in cui V.S. Naipaul decise di raccontare come e quando aveva cominciato a scrivere, introducendo il lettore nel processo della sua scrittura, uscì solo due anni dopo, nel 1984. Era *Finding the centre* e da noi viene tradotto ora con il titolo *I cocodrilli di Yamossoukro*, da Adelphi, che sta pubblicando tutte le opere del Premio Nobel.

I due scritti che compongono il libro, all'apparenza lontanissimi, intimo e privatissimo il primo, *Prologo a un'autobiografia*, rac-



conto di viaggio e di scoperta del mondo il secondo, sono accomunati dallo stesso intento: ricostruire qualcosa di inafferrabile, la precocissima nascita della fantasia di diventare scrittore e gli stimoli che l'hanno nutrita. Da una parte la grande famiglia materna di proprietari terrieri e pandit, un mondo a parte, isolato e circoscritto nella già piccolissima isola di Trinidad, immerso nell'induismo e aggrappato a ricordi sbiaditi dell'India lasciata alla fine dell'Ottocento dai primi emigrati che andavano a lavorare nelle piantagio-

I cocodrilli di Yamossoukro
di V.S. Naipaul
trad. Franca Cavagnola
Adelphi
pp.196, euro 14,50

ni di canna da zucchero. Dall'altra la figura amara del padre, giornalista dilettante di cronaca locale per il *Trinidad Guardian*, che tut-

ta la vita aveva cercato nella scrittura una via di uscita dal mondo per lui stagnante e immobile degli indiani di Trinidad, finendo per esserne schiacciato.

Un'ambizione germinata da una frustrazione, quella di Naipaul figlio, un fortissimo bisogno di mettere ordine intorno a sé, di trasformare le «aree di tenebra» da cui si sentiva circondato da bambino, (così Naipaul chiama i tanti misteri dell'infanzia, in un altro libro sui suoi rapporti con lo scrittore, *Leggere e scrivere*, Adelphi 2002) in altrettanti temi dei suoi libri: il mondo coloniale, l'India sognata e l'India reale, i musulmani, il permanente sentimento di estraneità, il viaggio, l'Africa. Ma quando comincia a scrivere con una vecchia macchina da scrivere nell'ufficio della Bbc Caribbean Service di Londra,

il giovanissimo V.S. Naipaul è consapevole solo dell'ansia che lo spinge, non sa che cosa si accinge a raccontare, né che tono o che ritmo troverà. Ecco che gli vengono incontro i personaggi della strada di Port of Spain, dove si era trasferito a sei anni dalla campagna: il sarto Bogart, il falegname nero e tanti altri, fino a farlo sprofondare in un'esperienza che solo dopo, a libro finito, riconosce come profondamente sua, quella di uno scrittore coloniale che fa del proprio mondo limitato, rispetto a quello che sorregge gli scrittori inglesi o francesi suoi coetanei, il proprio tema. È questa sorpresa che Naipaul ha continuato a cercare nello scrivere, anche quando, libro dopo libro, cresceva la consapevolezza di essere uno scrittore.

«Se io dovessi pensare al mio stile non

sarei affatto in grado di scrivere», mi disse nell'ardua intervista di vent'anni fa. «La mia mano si congelerebbe. Se si diventa consapevoli di sé e ci si analizza non si è più in grado di produrre nulla. Se si pensasse costantemente alla massa di muscoli che si muove camminando si finirebbe col diventare storpi. Se lei pensasse costantemente a tutti i succhi che il corpo emette dopo aver ingerito il cibo probabilmente finirebbe per soffrire di anoressia».

Tanto scrivere che viaggiare implicano per V.S. Naipaul un analogo «processo creativo e fantasioso», il lasciarsi trascinare, fino a un certo punto dal caso, sempre pronti all'avventura e alla rivelazione di prospettive impreviste. Così nel viaggio in Costa d'Avorio descritto nel racconto *I cocodrilli di Yamossoukro*, l'avventura intellettuale si intreccia all'avventura umana e gli incontri, i paesaggi, gli stati d'animo, si addensano nella pagina, per accumulo, fino a quando un'idea, una riflessione ne accendono la comprensione.

Siamo nel 1981, Houphouët Boigny, il presidente a vita del paese, già molto vecchio, per lasciare il segno del suo lungo regno sta trasformando il suo villaggio natale Yamossoukro, nel cuore del paese, in una città moderna. Gli edifici appena costruiti, l'università, la moschea, (il più stupefacente, la copia della cattedrale di San Pietro, verrà dopo) sono già soggetti all'usura, il progetto di integrare d'un balzo l'Africa nel mondo moderno è destinato a restare un'astrazione, puramente volontaristica, concepita più per assecondare l'idea che i bianchi vogliono avere degli africani, che per convinzione profonda. La città moderna apparteneva al mondo del giorno, ma è il mondo della notte quello che esercita il richiamo più forte sugli africani, il mondo degli spiriti e delle divinità vere, dei cocodrilli del presidente che tutti i giorni vengono nutriti (tuttora) di polli lanciati dalle sponde del lago artificiale, un'idea contro l'altra, la realtà della notte «che disfaceva senza sosta la realtà del giorno».

net&blog

Giuseppe Granieri
e il Blog Aggregator
<http://www.bookcafe.net/blog/aggregator>

Nella precedente rubrica discutevo del rapporto tra libertà e controllo in Rete a partire da uno scritto di Cortellessa. Visto anche il piccolo dibattito e l'interesse suscitato on line, vorrei oggi riprendere alcuni aspetti di quanto detto, parlandovi dell'esperienza di quello che i blogger italiani considerano un vero «guru». Mi riferisco a Giuseppe Granieri l'inventore del Blog aggregator e l'owner di Blog notes (<http://www.bookcafe.net/blog/>), uno che al problema della sconfitta del «rumore» nella blogsfera ha dedicato molti sforzi. Ma procediamo per gradi. Il Blog aggregator altro non è che una sorta di mega (o meta) blog collettivo su cui «aggregano» alcune centinaia di blogger, una sorta di piazza virtuale dove incontrare molto di quello che giornalmente viene pubblicato nel mondo dei blog italiani. Si tratta di una prima, a mio avviso efficacissima, risposta al problema della «visibilità» di quanto viene messo in Rete, di una di quelle pratiche orizzontali di «responsabilizzazione singolare-plurale» cui accennavo nella puntata precedente. Proprio Granieri si esprime sul rapporto tra controllo e libertà e su quello tra rumore e visibilità nella blogsfera, con un interessante scritto intitolato «Non esiste il post inutile», schierandosi dalla parte dell'assoluta libertà: «considerando il costo quasi nullo dell'espressione (in rete), (...) di fatto, basta un solo lettore per giustificare un testo, quindi niente - in assoluto - è inutile, almeno finché non si riesca a dimostrare che un testo non abbia fornito (e non fornirà mai in futuro) a nessuno nemmeno un leggero input di riflessione. In fondo, nel momento stesso in cui questo si verifica, la pubblicazione di quel testo acquisisce una sua ragione». E a chi gli contesta che comunque un testo relativamente «poco utile» può aumentare il «rumore», danneggiando la visibilità di contenuti più importanti, ribatte deciso: «ciò che è rumore per me, non necessariamente lo è per altri. Io, come lettore, sono sempre socio alla pari dell'autore. Partecipo alla costruzione del senso, integrandolo con materiali mentali esclusivamente miei». Il vero problema è - piuttosto - quello degli «strumenti». «Se a volte abbiamo la sensazione di sbattere contro un muro di gomma, invece di trovare input interessanti, è solo perché non abbiamo ancora gli strumenti per muoverci con maggiore efficacia nella realizzazione pratica di questa piccola ex utopia chiamata espressione consentita a tutti». Il Blog aggregator è la sua replica a questa carenza di strumenti, perché al fondo di tutto il ragionamento sta una visione del blog che va ben oltre la vulgata del «diario in Rete»: quella del blogging come pratica orizzontale e democratica di *knowledge sharing*. Interpretazione che io, qui, sottoscrivo in pieno.

lello@lellovoce.it



Un premio letterario, un anziano recensore e nomi veri dell'establishment letterario nell'intrigo che il critico-scrittore ambienta nella sua Liguria tra Sanremo e Ventimiglia

Guarda chi è in scena: Baricco e Faletti nel romanzo a chiave di Nico Orengo

Folco Portinari

Il titolo dell'ultimo romanzo di Nico Orengo è già di per sé una calamita, *L'intagliatore di noccioli di pesca* (Einaudi, pagg.372 euro 18,50) attira per la surrealità del caso. Poi, leggendo la citazione in esergo, ci si rende conto che è suggerito da Fruttero-Lucentini, e ci si trova predisposti al «comico» (non umoristico, sia chiaro). Incomincio a leggerlo e subito mi trovo a confrontarmi con uno scrittore nuovo, anche se qualcosa del precedente resiste, non foss'altro la collocazione geografica tra Ventimiglia e Sanremo (ma altro ancora). È, musicalmente, un «divertimento» e perciò è divertente, un divertimento un po' sadico per il masochismo di alcuni lettori. Mi spiego: l'intagliatore in titolo è il recensore di libri e Orengo ci si diverte come il gatto che gioca con un gomitolino di lana. O come con un topo. Il quale per poco che sia intelligente, si diverte a essere giocato. Questo ci fa capire che ci troviamo immersi in un ambiente «particolare», speciale

se non specialistico, eccentrico rispetto alla norma, come può esserlo una storia che ha per protagonista il professor Pietro Scullino, pensionato e recensore di libri italiani sul quotidiano imolese la *Riviera*.

Per chi non lo sapesse, Orengo gioca in casa, e lì sta il suo divertimento, di passare in rassegna l'intero mondo letterario, vuoi di narratori vuoi di giornalisti intagliatori di noccioli, chiamandoli in causa, giudicandoli, dandogli voti, attribuendo però allo Scullino quelle votazioni e quei giudizi. Si diverte su due fronti. Orengo infatti è narratore (e il critico lo cita più di una volta) e dirige il supplemento letterario della *Stampa*, «Tuttolibri», quasi per intero fatto di recensioni. Devo dire che in questo suo *potage de bisque royale homard* mi trovo a mio agio e sostanzialmente ne condivido il gioco e le scelte. Con tanto di nomi e cognomi sempre espliciti, Pacchiano e Paccagnini, Baricco e De Carlo (che uno dentro questo brodo deve un poco trovarci nella sua quotidianità per comprenderlo appieno, in sfumature, in finenze sì, ma soprattutto nei personaggi che intramano

la storia, i Pacchiano, i Baricco, appunto; o quel Faletti che scompagina alla F&L le carte in tavola).

Se dicessi che il romanzo è a più piani, l'Orengo mi censurerebbe, ma è pure vero che le storie qui sono almeno due: una è quella del direttore di «Tuttolibri» che si toglie qualche sassolino dalle scarpe; l'altra è quella più domestica e in certa misura orenghiana di spaccato di vita di provincia, ironizzata e assieme teneramente blandita (come nella precedente *Curva del Latte*). Ciò vuol dire che c'è una dose di autobiografia sottoforma di esperienza. Anzi, da questo punto di vista, il romanzo è persino iperrealista, se l'ambiente è il medesimo della sua realtà quotidiana di editore e se, nell'intrigo, si muove tra titoli veri di veri autori. Il che conferisce un tono di verità, perché verosimili, anche agli episodi collaterali, erotici o politici che siano. In più c'è una sottile astuzia da parte sua, perché scrivere una storia con tanta preci-

sione di dettagli onomastici e in quell'ambiente è un modo, come dire, di sodomizzare letteratura e critica militante nei suoi autori, facendo finta di fare altro, di guardare altrove. E, ripeto, da parte di uno dei massimo coordinatori di intagliatori di noccioli non solo di pesca ma di ciliegia, quando non di uva. Il tutto senza apparenti *dignements d'oeil*, senza richieste esplicite di complicità, benché sia impossibile, alla fine, non partecipare alla battaglia di Little Big Horn.

Su questo versante il libro è unico e riuscitissimo, destinato a restare più di altri migliori, non fosse che per essere un documento testimoniale dall'interno. Il comico diventa grottesco quando quel *milieu*, spocchioso

nelle capitali, cala sulla via Aurelia, nei luoghi familiari di Orengo. Senza idillio, o quasi, questa volta. È il grottesco della nascita e delle finite selezioni di un premio letterario, accompagnato dall'altrettanto grottesca sequenza di erezioni e orgasmi, privati di contatti carnali ma

L'intagliatore di noccioli di pesca
di Nico Orengo
Einaudi
pp. 372, euro 18,50